

Autonomia sindacale Va abbattuto il muro delle «componenti»

È molto utile che continui la discussione sull'autonomia e il ruolo del sindacato, perché rimangono ancora aperti e irrisolti le contraddizioni e i problemi che sono venuti crescendo in questi ultimi anni e sono esplosi il 14 febbraio.

Se dalla crisi del patto federativo dovesse uscire una stentata e precaria unità d'azione, niente ci garantirebbe che dalla disponibilità a lavorare insieme nella fase di costruzione della mobilitazione su obiettivi di estrema importanza — dal fisco all'occupazione — non si torni a contrasti e rotture, anche nella CGIL, quando si tratterà di arrivare ad un qualche accordo.

Per evitare ciò, occorre che il sindacato, mentre ricomincia ad organizzare i programmi di lotta e i bisogni dei lavoratori, riprenda un confronto — e uno scontro anche aspro — sulla definizione non solo di una propria strategia, ma soprattutto di una propria cultura

originale e autonoma. Finché ha funzionato il modello tayloristico di organizzazione del lavoro, il sindacato è cresciuto e si è fatto forte: contro il macchinismo, il lavoro parcellizzato e vincolato, la gerarchia, la separazione di sapere e potere, esso ha saputo imporre forte lotte di opposizione; conquistare significativi momenti di controllo; acquisire diritti di informazione; dar vita ai consigli dei delegati. Per tutti gli anni settanta, le lotte sociali, la crisi economica, e — successivamente — le nuove tecnologie elettroniche e informatiche hanno messo profondamente in crisi il taylorismo.

Di fronte a questa novità il sindacato si è sbandato, preso in mezzo tra una «cultura dell'opposizione» (tenacemente legata alle vecchie conquiste, alla difesa della forza operaia secondo rigidità progressivamente travolte da ristrutturazioni, innovazioni, cassa inte-

grazione, licenziamenti) e una «cultura della coesione» (che ha immaginato di rendere moderno il sindacato, arrendendosi ai nuovi delle imprese e accettando le dure regole del mercato, degli straordinari, degli «esuberanti», in cambio di un crescente riconoscimento istituzionale che equilibrasse la perdita di consenso).

Ciò che è mancato, è stata la «cultura del progetto», in grado di individuare i protagonisti sociali, le strategie, i valori adeguati alla nuova fase, andando oltre la barriera che divide conflitto e gestione, secondo nuovi modelli di organizzazione del lavoro e della società fondati sulla cooperazione, l'autogestione, la partecipazione, il consenso, la solidarietà. In questi anni ci sono pure stati tentativi di costruire una «cultura del progetto»: penso ai dibattiti intorno alla questione dell'orario, dell'accumulazione e del piano di impresa o — più recentemente — sul governo dell'innovazione tecnologica. Tutte queste idee, però, se si esclude la sperimentazione coraggiosa di delegati e consigli, sono rimaste ai margini, soffocate da una politica sindacale fatta di scorciatoie e regolata dalla scelta della moderazione salariale in cambio del riconoscimento istituzionale.

Oggi la forza delle cose, se non la teoria, dice che si possono governare le innovazioni tecnologiche e sviluppare l'occupazione non intervenendo a scelte avvenute o costruendo piattaforme che siano l'elenco dei punti di crisi, ma opponendo in anticipo progetto a progetto. Il sindacato rimane invece impl-

giato in una riflessione sempre più confusa e contraddittoria sul salario. Finché è stato molto forte ha ridotto l'egualitarismo alla pratica degli aumenti salariali uguali per tutti; ora che è indebolito dalla crisi economica e dalla perdita di consenso riduce la solidarietà a restituzione di salario in cambio della difesa di un numero sempre minore di occupati. Su questi temi si fa dell'autonomia, il ruolo, l'unità del sindacato; su questi problemi si fa della CGIL un laboratorio per l'unità della sinistra e per l'alternativa o, oppure, la si mantiene bloccata dalla stentata dialettica tra comunisti e socialisti, fatta di scontri e di compromessi, più spesso di silenzi.

Infatti, se si guarda oltre il muro delle componenti, che pure si è alzato in questi mesi, si vede che esse, come capacità di autonomia proposta non esistono: sono spaccati al loro interno da un dibattito di cultura oltre che di posizioni politiche. In esse si vota, oltre che sui gruppi dirigenti, anche sulle scelte strategiche da fare. Le componenti stanno insieme perché devono mantenere un rapporto con le linee politiche dei partiti, dando ad esse un limitato contributo e ricevendo uno ancor più stentato. Bisogna, quindi, essere contro le componenti; buttare giù il muro; riportare le divergenze dentro il confronto comune; dividerci e unirsi alla luce del sole per progetti e per culture. Questo non è facile: chi ci ha provato, con poche forze e con qualche presunzione (penso ai compagni che fanno riferimento al PDUP e a me tra loro) ha dovuto scontrarsi con la logica dell'organizzazione per componenti, con il rischio di

costituire di volta in volta una sorta di opposizione a sua maestà o di garanzia anche per i senza tessera, oppure di mediazione perché i conflitti non uscissero di controllo (ma la spaccatura c'è poi stata lo stesso).

Ma proprio per questo quella scelta era giusta e va mantenuta, anche se essa contro le componenti può sembrare generoso, ma ingenuo e un po' utopico, data la storia della CGIL. È al suo futuro però che bisogna guardare: le componenti filiano il clivismo di «chi è contro, ma vota a favore» nel sindacato formale, perché la sua battaglia l'ha data e l'ha persa altrove: negli unanimismi e la rottura della cinghia di trasmissione (bisogna pur difendere la linea del partito); la subordinazione degli apparati e la diffidenza dei consigli; la lotta delle idee «appaltata» agli esperti e assente nei gruppi dirigenti sempre meno reattivi alle novità. Essere contro le componenti vuol dire allora chiedere alla CGIL di cambiare, per essere più e meglio di quanto non la sia stata finora luogo di confronto e di unità fra le culture della sinistra, spingendole verso il nuovo, non lasciandole intristire nei mediocri compromessi.

Questo vuol dire anche lavorare perché i partiti di sinistra, in particolare quelli che si battono per l'alternativa, spingano avanti la riflessione e la pratica di una loro rifondazione, in modo da unificare una pluralità feconda di culture, esperienze, forme organizzative, identità sociali e politiche diverse.

Mario Sai
Segretario regionale
CGIL Lombardia

LETTERE ALL'UNITA'

Non solo «proclamata» ma «realizzata»

Caro direttore,
nella rubrica «Lettere all'Unità» del 5-9 Michele Mazzara si lamenta del fatto che il sindacato italiano non ha preso nessuna iniziativa di solidarietà con la lotta dei minatori inglesi.

Mazzara, che si dichiara attento lettore dell'Unità, evidentemente nelle ultime settimane ha avuto qualche svista. Desidero comunque tranquillizzarlo: CGIL, CISL e UIL da 5 mesi a questa parte, non solo con numerose prese di posizione hanno proclamato la solidarietà dei lavoratori italiani con i minatori britannici, ma l'hanno realizzata concretamente con specifiche e tangibili iniziative che hanno consentito, tra l'altro, la raccolta di sostanziosi contributi finanziari già versati al compagno Ken Barlow, Presidente del Comitato di Solidarietà con la lotta dei minatori inglesi.

Provvederò ad inviare a Mazzara la lettera di ringraziamento spedita da Barlow il 31 luglio alla CGIL edili della Lombardia; regolo questa, e glielo annuncio volentieri, che è stata alla base della campagna di solidarietà politica e finanziaria. Tutto ciò forse non è sufficiente, ma è.

Mi permetto dunque di ricordare a Mazzara che un conto è criticare i limiti e le insufficienze del sindacato italiano nella sua azione di solidarietà (e certamente ce ne sono) con tutti coloro che vedono messi in discussione il diritto al lavoro e inalienabili libertà sindacali e politiche. Un altro conto è sottacere che tale azione non ha mai visto reticenze o ambiguità, tanto verso i governi dell'Ovest che dell'Est.

Nei confronti di questi ultimi Mazzara afferma che il movimento sindacale italiano è sollecito a condannarli quando «succede qualche cosa in casa loro». Cosa vuole Mazzara: una minore sollecitudine?

MICHELE MAGNO
Resp. Relazioni Internazionali CGIL

Non «ritorna» bensì continua

Caro Unità,
ho letto con un po' di stupore il titolo del piccolo articolo in fondo alla prima pagina del 28/8: «RFT: ritorna il "Berufsvorbot"?». Ma come, era mai cessata la pratica dell'interdizione professionale verso militanti e iscritti del Partito comunista tedesco (DKP) (ma non solo verso di loro, anche verso esponenti del movimento democratico e pacifista)? Il «Berufsvorbot» mette vittime con una continuità dal 1972, anno in cui Brandt promosse la legge che colpisse i dipendenti dello Stato facenti parte di movimenti radicali e soprattutto delle attività politiche del DKP. Conosco personalmente alcuni giovani insegnanti che al termine dei loro studi universitari si sono imbattuti nel «Berufsvorbot», pratica inumana e reazionaria che viola clamorosamente il più elementare dei diritti umani: il diritto al lavoro.

Vorrei aggiungere che da un po' di tempo a questa parte esponenti della Democrazia cristiana tedesca si recano con una certa frequenza a riunioni di gruppi di profughi tedeschi dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia. A questi gruppi, che ancora non riconoscono il confine Oder-Neisse e sognano la «Großdeutschland», viene promesso un posto politico da parte del governo federale. Sono queste le «manovre della destra dc» che tendono ad impedire il dialogo tra le due Germanie, perché si temeva un riconoscimento della sovranità della RDT da parte del governo federale durante la annunciata e revocata «visita di Stato» del compagno Honecker.

Penso che le accuse di rinvincimento fatte dall'Unione Sovietica alla RFT riguardino proprio i suddetti fenomeni.

GIULIANA PACHNER
(Sappada - Belluno)

«È tutt'altra cosa» È la stessa cosa tollerata da troppi»

Caro direttore,
ho da raccontare un paio di storie di qualche anno fa, quando nel napoletano la camorra era «un'altra cosa». Una sera di luglio, battaglia navale al largo di Ischia. Bengala salgono in cielo: si odono scoppi isolati e poi raffiche di mitragliere. Potenti motori marini lanciati al massimo della forza fanno immaginare a centinaia di sfaccendati spettatori quel che sta avvenendo a poche miglia di distanza. Le grosse motovedette della Finanza hanno intercettato sciami di motoscafi (allora erano blu) dei cantieri offshor di sigarette, commissionati in Spagna, dotati di due motori, eccetera eccetera. I «locali» danno tutto. Spiegano agli ospiti di stagione che la battaglia in corso nella notte è già perduta dalla Finanza. È ineluttabile che sia così; nessuno ha dubbi. Come non c'è alcun dubbio da che parte siano, questi «locali». Sanno anche che nella parte alta del paese c'è una villa con una stazione radio da far invidia alla RAI: è una base dei contrabbandieri.

I quali, del resto, sono di casa. Arrivano con i motoscafi blu quando vogliono. Intascano le banche, vanno a prendere l'aperitivo dal «Pirata» e poi a cena dalla «Pescatrice», nei tavoli in prima fila, ossessati da qualche «locale». Possono spendere, loro. Si sa anche quanto guadagnano per ogni «corsa». Per un operaio (o per una guardia di Finanza) ci vorrebbero almeno dieci giorni.

Una volta, il piccolo porto di Sant'Angelo è stato letteralmente occupato dai motoscafi blu, in pieno pomeriggio. Una trentina, se ben ricordo; e nessun altro poteva entrare o uscire. Dov'erano i carabinieri? Dov'era lo Stato? Purtroppo, da che parte stava, anche, il cittadino?

Quante discussioni: e i «locali», convintissimi, a sostenere che il contrabbando non poteva sparire. A Napoli, almeno centomila persone vivevano coi proventi del contrabbando. La più grande industria, quindi, quasi la FIAT. Poteva essere chiusa la più grande industria di una città offshor di lavoro? Ecco perché, in fondo, anche le autorità, anche lo Stato, chiudevano un occhio il più delle volte. Ed anche tutti e due, visto che le sigarette venivano vendute dappertutto meno che nelle rivendite dello Stato. E così, con il contrabbando e la camorra che, in fon-

Piero Sansonetti

do, evitavano il tracollo economico della città, risolvevano problemi lasciati insoluti dallo Stato e acquistavano benevolenze sempre più ampie e sempre più popolari, si è andati avanti per un pezzo, per decenni. I «guagliani» impareggiabili venditori di sigarette crescevano, passavano ad altri compiti; dalle sigarette si è arrivati a ben altro e tutto è avvenuto sotto gli occhi di cittadini e autorità, con l'approvazione di molti, i ragazzoni focolaristici di alcuni intellettuali e giornalisti e con sostanziose onerate.

Ho letto il 28 agosto, sull'Unità, l'articolo di Antonio Bassolino a commento di quel po' po' che è successo a Torre Annunziata. «La camorra è morte, è violenza, è guerra — scrive Bassolino —. Non è quella di una volta, quando sfruttava il lavoro dei contadini nelle campagne o gestiva il contrabbando di sigarette nei quartieri spagnoli a Napoli. È tutt'altra cosa...».

Bene, modestamente, lo dico che è la stessa identica cosa. È cresciuta, certamente è aumentata la sua protervia, forse gli addetti invece di centoventimila saranno divenuti centocinquanta (così come la FIAT di oggi non è quella di trent'anni fa, ma è sempre FIAT e sempre Agnelli).

C'è da chiedersi perché ha potuto arrivare a tanto e in questi giorni, dopo Torre Annunziata, sono in molti a domandarselo. Ma, forse, fra le tante risposte sarà bene non dimenticare che la camorra violenta e sanguinaria non è stata scodellata oggi, ha radici antiche e, purtroppo, ha potuto prosperare non solo perché ha vissuto «dentro lo Stato», ma anche perché è stata sempre tollerata e addirittura guardata quasi con benevolenza da troppi, e a tutti i livelli.

PIERO CAMPISI
(Desenzano-Brescia)

Tutti Frankenstein?

Caro Unità,
tutto il mondo dello sport è rimasto affascinato dall'epica sfida al Golden Gala di Roma del 10-11 sera fra il francese Thierry Vigneron ed il sovietico Sergey Bubka nella gara del salto con l'asta.

Come volevate dimostrare, il TG1 delle ore 20 del 1° settembre s'è guardato bene dal limitarsi a rendere merito alla classe dell'atleta ucraino recordman della specialità, ma ha voluto farcire il tutto con le solite meschine allusioni che accompagnano le prestazioni di rilievo degli sportivi dell'Est.

A quali misteriose alchimie sarebbero sottoposti questi esseri disumani? Mentre i vari Moses, Lewis, Spitz, altro non sarebbero che ruspanti prodigi genetici, gli atleti come Borzov, Sedkyh, Bubka dovrebbero essere solo dei mostruosi prodotti di quelle oscure cantine che videro la nascita del prototipo battezzato «Frankenstein».

È serio questo?

GIANBATTISTA SORANZO
(Bologna)

Forse «piangerà» ma certo non fa piangere

Caro compagno,
debo complimentare l'articolo «Anche in Istria il turismo piange», scritto da Silvano Goruppi sull'Unità del 20-8. Sono più di 10 anni che faccio il turista nella vicina Jugoslavia (mezzè vacanze nei monti di Slovenia, mezzè sulla costa) e sia dei prezzi degli alberghi, sia dei prezzi delle trattorie e ristoranti, sia di strutture messe a disposizione del turista, qualcosa mi intendo.

Intanto cominciano a dire che le presenze nel litorale jugoslavo sono state alte: un calo lo si è visto nelle montagne. Poi, per il momento, verso il 15 agosto molti sono partiti. Il calo delle presenze in montagna, a mio avviso, è dovuto al tipo di propaganda che viene fatto dalle stesse agenzie turistiche jugoslave: si dà molto spazio al litorale, alla costa, ma poco alle zone montane che nulla hanno da invidiare ai nostri monti.

Per quanto riguarda i prezzi, un aumento c'è stato per gli alberghi; ma indicare esclusivamente i prezzi di un hotel di prima categoria e poi dire che i prezzi sono alti mi sembra un'informazione parziale.

Diciamo che il prezzo medio degli hotel si aggira sul 30/35 dollari pensione completa (55-65 mila lire); ce ne sono più cari ma anche meno cari. Gli appartamenti per 6 persone si aggirano sulle 60 mila lire al giorno e anche qui ce ne sono anche meno cari. Le camere private vanno da un minimo di 4.000 a notte a persona ad un massimo di 10 mila lire.

Il risparmio per il turista, però, è nel vitto. Mi spiego: mangiare un pasto di carne costa sulle 4/5 mila lire, di pesce pregiato (scampi, branzino, dentice, ecc.) sulle 8/10 mila lire. Non voglio confrontarli con i prezzi italiani, a parità di trattamento, specie a Venezia dove è tutto.

Per quanto riguarda le strutture direi che, salvo rari casi, il turista trova i market dappertutto: quest'anno inoltre si trovano tutti i prodotti (anche caffè e detersivi). Il turista poi in Jugoslavia trova tutto il resto, specie strutture per fare sport, per il cambio, uffici turistici per le informazioni, negozi aperti anche la domenica (non solo sulla costa), ecc.

La verità è che tanti scelgono la Jugoslavia proprio per i prezzi ancora accessibili. Certo, coloro che scelgono di andare all'estero debbono andare senza pregiudizi o condizionamenti mentali.

DANILO ROSAN
(Venezia)

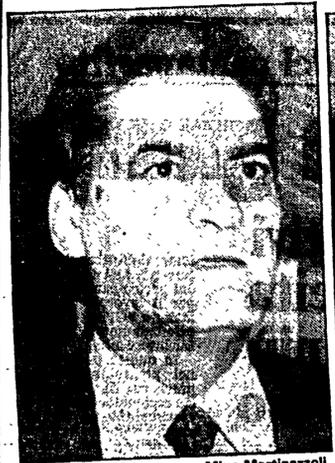
Maria T. Giorgi Belloc detentrica del record

Caro compagno,
ricorre, proprio in questi giorni, il decennale della scomparsa di Maria Callas, una perdita enorme per il mondo musicale. Salvo mia svista, non mi pare che la stampa italiana e straniera abbia ricordato questa grande voce, il più grande miracolo canoro del nostro primo mezzo secolo.

Ma quest'anno ricorre anche il bicentenario della nascita di Maria Teresa Giorgi Belloc, grande mezzosoprano canavesana che detiene ancora oggi il record assoluto delle presenze alla Scala. Non soltanto non la si ricorda (eccezion fatta per il foglio locale di Ivrea) ma addirittura si lancia abbandonato il suo sepolcro all'incuria o peggio al vandalismo dei profani.

F. V.
(Torino)

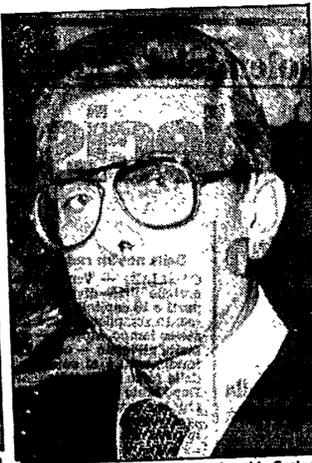
INCHIESTA / Il convegno dc di San Pellegrino e l'informazione



Mino Martinazzoli



Achille Ardigò



Arnaldo Forlani



Vincenzo Scotti

ROMA — Gli interventi al convegno di San Pellegrino (4, 5 e 6 settembre) di Ardigò e Martinazzoli — per fare solo i due esempi più significativi — suggerivano una domanda. Che cosa c'entra lo sforzo di riflessione, di ricerca e di critica politica, così forte e ardido in questi interventi, con la pratica e la teoria del potere esposte brutalmente in quella stessa sede, e senza neppure la minima mediazione intellettuale, da tanti dirigenti di peso della DC? E più precisamente: come si conciliano l'esame severo e l'analisi dei primi col bruschelli richiami a un presunto realismo dei secondi?

La domanda non è retorica. Perché la conciliazione ad un certo punto avviene. Difficile dire dove e attraverso quali passaggi. Ma un luogo di conciliazione esiste. A renderlo possibile è probabilmente un meccanismo molto semplice ma robusto di rimozione, che garantisce che la relazione tra analisi strategica e politica praticata sia sempre unilaterale. Fondata cioè su una prevalenza assoluta della politica praticata. Che usa in modo funzionale unicamente a se stessa tutto il patrimonio dell'analisi. Concedendo — alla ricerca e allo studio — solo il diritto di esistere. Diritto di biblioteca.

Molti fattori certamente concorrono ad assicurare questo assetto. Uno dei principali, forse, è il sistema dell'informazione. San Pellegrino ad esempio insegna che la traduzione giornalistica di una giornata di discussione molto intensa ed impegnata, che vede personalità prestigiose della cultura confrontarsi sui grandi temi dello Stato, della società, dell'organizzazione civile, del mercato, del governo della crisi, viene cancellata — da tutta la stampa italiana: c'è anche un'autocritica in questo — da un discorso di cinque minuti esatti, pronunciato dal vicepresidente del Consiglio. Un discorso che, preso alla lettera, è pura acqua fresca. Potrebbe essere riassunto così: «Quando dei partiti fanno un'alleanza, e su questa base formano un governo, se non vogliono rompere l'alleanza, dovrebbero, nei limiti del possibile, evitare di far cadere il governo senza ragione. Una banalità. Chiaro. Ma carica di significati, di segnali, di cifre di palazzo. Tanto carica da meritare da sola più interesse di tut-

Mettere il silenziatore al confronto delle idee?

Come può succedere che analisi acute quali quelle di Ardigò e di Martinazzoli vengano cancellate da un intervento di cinque minuti del vicepresidente del Consiglio - Il peso reale nella lotta politica di elaborazioni e ricerche sul «governo della crisi»

to il resto. Anzi, l'intero interesse. E così il convegno di San Pellegrino è fallito. Si è trasformato nel giro di qualche minuto in un brutto microfono dal quale — lontani da Roma — alcuni capicorrente dc svolgevano le loro manovre. Insensibili persino al richiamo di un politico puro come Fanfani a ragionare un attimo, e a misurarsi con un problema non astratto ma concretissimo, qual è la crisi della politica. Cioè la crisi del loro mestiere.

E tuttavia, riordinando gli appunti del cronista, si vede bene che il convegno di San Pellegrino c'è stato, e ha detto molte cose. Proviamo a ricostruirne il senso in pochissime parole e assai schematicamente.

1) LA CRISI DEMOCRISTIANA. Il suo nucleo vero — è stato detto — sta in un appannamento di orizzonti. Non c'è solo un problema di ridislocazione del partito nella società. E neppure una pura questione di ridefinizione del rapporto tra partito e potere, partito e Stato. Non si tratta cioè, semplicemente, di aggiornare un sistema di comando inceppato. Ma invece di rimettere in discussione il sistema e il comando. Perché è venuta a mancare — o comunque non è più a fuoco — l'ispirazione di fondo del partito. Non è più chiara, cioè, la ragione dell'impegno cristiano nella politica e nel governo della società. La crisi, dunque, è la crisi di questa stessa ragione. Per superarla, e per recuperare quella ragione, bisogna partire da una indagine spregiudicata e senza schemi fissi sulla rivoluzione strisciante — rivoluzione di fatto — che ha modificato in questi anni

gli assetti della società, dello Stato, del mercato, e che ha messo in crisi i concetti persino di politica, di governo, di egemonia, di potere, di Stato.

2) LA CRISI DELLA POLITICA. L'analisi su questo punto non è stata affatto univoca. È stato presentato un ventaglio molto ampio di posizioni. Anche lontane. Base comune della riflessione è la constatazione che non può più vivere e svilupparsi positivamente una politica di mera occupazione dello Stato. Diciamo una

politica che fa di se stessa, e non della società, l'oggetto principale e l'interlocutore fisso della propria azione. Ardigò ha chiamato tutto questo un fenomeno di «autofrenzionalità». Come si batte?

Alcune soluzioni possibili. 1) Quella dello stesso Ardigò: sgobbiano la politica dal Palazzo, per il motivo elementare che il potere non sta più lì, ma sta dentro i processi della rivoluzione tecnologica, che modifica non solo la società, i rapporti tra i ceti, la produ-

zione; modifica il sapere, l'organizzazione delle conoscenze, la formazione delle decisioni. E portandola — la politica — a costituire una sorta di cerniera tra il potere stesso e la società civile. Una cerniera che corregge gli automatismi nei rapporti tra società e potere, che tutela le libertà e la crescita della società civile, garantendo le mediazioni.

Vincenzo Scotti ha proposto una soluzione meno complessa, che parte dall'analisi di Ardigò e si risolve con una proposta di «nuovo riformismo», simile a quella che il vice segretario dc aveva portato al congresso: Diminuire la presenza dello Stato a vantaggio di una ripresa del mercato, non selvaggia e neolibertaria ma guidata da una forte capacità di orientamento politico dei partiti. Che per far questo devono ricreare gli strapiati tra loro stessi e la società civile. E devono farlo battendo la burocrazia e premiando l'efficienza. L'efficienza è il simbolo moderno dell'equità. L'efficienza riguarda lo Stato. L'impianto dello Stato, però, non tiene più.

IL GOVERNO HA STANZIATO NUOVI FONDI IN RISPOSTA ALLA CRIMINALITÀ...
...IL CARO DICE CHE PER NOI È UN BUON AFFARE.

D'IGNAZZO '84

zione; modifica il sapere, l'organizzazione delle conoscenze, la formazione delle decisioni. E portandola — la politica — a costituire una sorta di cerniera tra il potere stesso e la società civile. Una cerniera che corregge gli automatismi nei rapporti tra società e potere, che tutela le libertà e la crescita della società civile, garantendo le mediazioni.

Vincenzo Scotti ha proposto una soluzione meno complessa, che parte dall'analisi di Ardigò e si risolve con una proposta di «nuovo riformismo», simile a quella che il vice segretario dc aveva portato al congresso: Diminuire la presenza dello Stato a vantaggio di una ripresa del mercato, non selvaggia e neolibertaria ma guidata da una forte capacità di orientamento politico dei partiti. Che per far questo devono ricreare gli strapiati tra loro stessi e la società civile. E devono farlo battendo la burocrazia e premiando l'efficienza. L'efficienza è il simbolo moderno dell'equità. L'efficienza riguarda lo Stato. L'impianto dello Stato, però, non tiene più.

3) LA CRISI DELLO STATO. Sia Ardigò sia Scotti propongono di risolverla con quella che si chiama la «deregulation». Meno Stato e più società. Meno regole. Ma è una soluzione che Martinazzoli non condivide. Di fronte alla crisi dei modelli, alla crisi del «wellfare» (che è crisi di concetti di valori, e non solo di un modello economico), rispondere con la ricetta «meno Stato» — dice Martinazzoli — vuol dire arretrare. Arrendersi. L'esigenza è opposta. Più Stato. Diciamo, forzando appena un